

La requisitoria al processo di Lucca per associazione sovversiva

Catabiani appartiene alle BR, dice il PM

Per l'imputato principale chiesti 7 anni - Le altre richieste - I documenti sequestrati giudicati «estremamente compromettenti»

Lucca — Al processo in corte di assise contro i nove giovani accusati di associazione sovversiva, l'udienza di ieri — la terza dopo quelle di giovedì e venerdì della scorsa settimana — è stata in gran parte dedicata alla requisitoria del Pubblico Ministero Rovella che ha ricostruito le accuse nei confronti dei singoli imputati e ha presentato le sue richieste.

Il dottor Rovella ha chiesto sette anni di cui due condonati per il maggior imputato, Umberto Catabiani, 28 anni, residente a Pietrasanta, responsabile di partecipazione ad associazione sovversiva ed a banda armata con l'aggravante della continuazione. Per tutti gli altri imputati, il pubblico ministero ha chiesto l'assoluzione dal reato di partecipazione a banda armata perché il fatto non sussiste.

Per Paolo Neri, 21 anni, abitante ad Aulla, il PM ha chiesto un anno e sei mesi per associazione sovversiva, non potendo il Neri usufruire dell'amnistia in quanto è precedentemente condannato per altri reati. Le altre richieste: assoluzione per non aver commesso il fatto per Giuseppe Maria Brasili di La Spezia; assoluzione per insufficienza di prove per Renato Longo, 28 anni di Asti; non luogo a procedere contro Roberto Spadaccini per cui si esclude l'aggravante di aver organizzato il reato; non luogo a procedere per l'intervenuto decreto di amnistia contro Giovanni Tommasini, Giovanni Antonio, Anna Mutini e Gina Antonella De Angeli.

Il maggiore imputato, Umberto Catabiani, arrestato il 28 marzo dello scorso anno, dopo che la sera prima era stato visto affiggere due manifesti con un'immagine di Mussolini: il primo consisteva nell'

immagine di Margherita Cagol, moglie di Renato Curcio, capo storico delle BR, mentre il secondo manifesto invitava alla lotta armata per il comunismo.

Grazie alle testimonianze di due giovani che presero il nome di Paganò, il PM ha ricostruito con il Catabiani fuggì la polizia risalì appunto al Catabiani. Subito dopo l'arresto furono eseguite due perquisizioni: una nell'abitazione di Pietrasanta, e l'altra a Livorno dove il giovane stava svolgendo attività di pubblica sicurezza e catabiani: documenti che il pubblico ministero ha definito «estremamente compromettenti» e che dimostrerebbero l'appartenenza del Catabiani alle Brigate Rosse.

Mentre nella perquisizione di Livorno furono rinvenute una tessera di riconoscimento falsa e due in bianco, sempre in casa di Catabiani, gli imputati trovarono due note e un ciclostilato che rivendicava il ferimento di Valerio Traversi, documento che, secondo il PM, era stato circolato solo a Roma, e il cui possesso confermerebbe l'appartenenza del Catabiani alle Brigate Rosse. Della misteriosa Giovanna che avrebbe consegnato al Catabiani tutto questo materiale, si sa ben poco: non luogo a procedere non mossero, chi è Giovanna? Molto probabilmente il processo non riuscirà a dare una risposta a questa domanda. PM non ci sono dubbi che si tratti di una brigatista. Invece, non attendibile è il nome di Catabiani, che non conosceva, chi è Giovanna? Molto probabilmente il processo non riuscirà a dare una risposta a questa domanda. PM non ci sono dubbi che si tratti di una brigatista. Invece, non attendibile è il nome di Catabiani, che non conosceva, chi è Giovanna? Molto probabilmente il processo non riuscirà a dare una risposta a questa domanda.

gazione alla lotta armata», aveva dichiarato negando nel modo più assoluto la propria appartenenza alle BR.

Certo l'imputato — ha detto il PM — ha tenuto nel corso del processo un comportamento irreprensibile, ma non bisogna dimenticare che una delle regole dei brigatisti è proprio quella di poter apparire al di sopra di ogni sospetto, fino al momento del passaggio alla clandestinità; colpisce tra l'altro nell'agenda del Catabiani, l'appunto di diffidare di tutti, anche della propria ombra. Attorno poi al Catabiani, sarebbe esistita una associazione sovversiva e notizia di un'attività di pubblica sicurezza e catabiani: documenti che il pubblico ministero ha definito «estremamente compromettenti» e che dimostrerebbero l'appartenenza del Catabiani alle Brigate Rosse.

Da tutte queste argomentazioni, lette da una precettoria di tutti, anche del nome delle BR, il PM Rovella ha quindi tratto le sue deduzioni e presentato le sue richieste.

Dopo una breve sospensione, hanno preso la parola gli avvocati Giorgio Preza e Mori di Firenze in difesa di alcuni imputati minori. L'avvocato Preza, difensore della Brasili, assente per malattia, ha chiesto per la sua cliente l'assoluzione perché il fatto non sussiste e ha rilevato come avrebbe già dovuto essere assolta in istruttoria. Ma dove poi questa associazione sovversiva?», si è chiesto, affermando che non esistono fatti né prove. L'avvocato Mori, difensore delle signorine Mutini e De Angeli ha chiesto alla direzione dell'assoluzione con formula piena, senza ricorrere al non luogo a procedere per amnistia. Oggi non c'è udienza perché uno dei giudici, il dottor Canale, è impegnato in una causa già fissata da tempo in tribunale; il processo riprenderà quindi giovedì mattina.

F. S.

Viaggio dentro le gallerie delle miniere toscane: Niccioleta

Domenica scorsa, con l'articolo sul Monte Amiata, è iniziato un viaggio del nostro giornale nelle gallerie delle miniere toscane. Mercurio, pirite, solfuri misti, antimoniato, ferro si trovano nel nostro sottosuolo e ormai da lungo tempo intere zone vivono di una economia prevalentemente mineraria. Oggi gli artigiani della crisi si allungano su questo settore: il rischio, contro il quale il movimento operaio toscano si batte, è quello della smobilizzazione del settore. I piani della SAMIM (azienda dell'ENI) non prevedono infatti nulla di

buono. Se questo patrimonio non si può svendere rimangono però aperti come molti dei problemi relativi a come si lavora, ancora oggi, nelle miniere: ai pericoli e alle malattie cui sono sottoposti i lavoratori che scendono centinaia di metri sottoterra. In questo viaggio cercheremo appunto di capire quale futuro ha in serbo la miniera della Toscana e come vivono oggi i nostri minatori.

Nell'Amiata 800 minatori sono in cassa integrazione da due anni e gli effetti di questa forzosa astensione dal lavoro torneranno in uno

dei prossimi articoli) mentre nella Maremma e all'isola d'Elba si lotta contro una dichiarata volontà di smobilizzazione. Intanto il governo ha preparato un progetto di legge sui minieri. È un progetto che colma un grande vuoto ma sul quale, specie in relazione ad alcuni articoli, si doveva discutere non poco nelle zone minerarie.

Oggi visitiamo le gallerie della miniera di Niccioleta (Massa Marittima), una delle situazioni più complesse e drammatiche dell'intera realtà regionale.



Ogni anno sotto la pirite un morto e tanta silicosi

La direzione porta avanti una politica di sfruttamento selvaggio - Le condizioni di lavoro sono come quelle dei primi decenni del secolo - Sempre acqua nelle gallerie - Gli aereatori di polvere sono quelli di quando è nata la miniera

vedremo, finisce per fare un coro più dannato.

A mezzanotte c'è la «sparta». Per tirare giù la dura pietra servono potenti «botte». Poi la patta e il lavoro che riprende con il turno che entra il mattino. Si mettono in moto 29 macchinari a 75 cavalli l'una che bruciano 50 quintali di nafta alla settimana. Il gioco è fatto: la polvere che si era adagiata sulle pareti delle gallerie viene rimossa in movimento; un tourbillon di silice e il pul-

viscolo finisce sui lavoratori.

«Gli aspiratori sono quelli di quando è stata fatta la miniera. Sono arrivate, è vero, delle macchine più moderne per l'escavazione e per il trasporto del materiale ma le condizioni di lavoro non sono affatto migliorate — ci dice Edo Nuccioletti, un meccanico —, anzi si può e si deve parlare di un peggioramento. Diminuisce magari lo sforzo fisico ma aumentano i rischi e le malattie. E' in atto un contraddittorio proces-

so di monetizzazione. Ma noi comunisti bisogna essere te- stardi nel ripetere che la salute non si vende e che accanto alla lotta per la salva- guardia del posto di lavoro dobbiamo riuscire a vincere anche su questo fronte».

La Svezia è una delle mag- giori produttrici di macchine per la miniera. Nel '74 la di- rezione acquista macchine per l'estrazione del minerale e la perforazione della roccia. Nell'installare i tecnici rac- comandano l'osservanza di

alcune regole. Le «rimonte», dicono, non devono essere superiori al 6 per cento. I consigli non vanno al vento e le «rimonte» raggiungono il 14 per cento. Quanto pas- sava a «rimontare» i minatori devono scappare in quanto il caldo raggiunge, in un ambiente già poco ossigenato, i 40-42 gradi. E' ossi- geno dei tanti esempi, ma si potrebbe continuare a lungo.

La «fame» di minerale spinge la direzione ad una politica di sfruttamento fre-

netico, di rapina. E per questo non potendo, come nel passato, più sfruttare il ba- stone utilizza ora la classica carota. Non sono purtroppo pochi quelli che abboccano. La carota si diversifica di caso in caso: con chi è più sensibile alle promozioni si usa la qualifica, per chi è più sensibile al denaro si elargisce qualche bruciatone da diecimila.

«Niccioleta è un caso par- ticolare, è una vera e propria spina anche per noi — conferma Daniele Fantini, segretario provinciale della CGIL Minatori —. Siccome l'azienda ha un urgente bi- sogno di minerale conduce una politica di rapina ac- celerando al massimo i pro- cessi di produzione e utilizza- zione, per questo, incentivi e paternalismo. Da questa miniera viene circa l'80 per cento della pirite che alimenta il Ca- sone».

Ecco che si torna a lavora- re il sabato e la domenica; ecco che Niccioleta diviene la miniera nella quale si effettua più ore di straordinario. «Qualche tempo fa — continua il sindacalista — con- ferma Daniele Fantini, segre- tario provinciale della CGIL Minatori —. Siccome l'azienda ha un urgente bi- sogno di minerale conduce una politica di rapina ac- celerando al massimo i pro- cessi di produzione e utiliza- zione, per questo, incentivi e paternalismo. Da questa miniera viene circa l'80 per cento della pirite che alimenta il Ca- sone».

In fretta, come talpe, i di- rigenti della miniera vogliono accaparrare il possibile. In- tanto la Samin ignora, nei suoi documenti, questa galleria, alla unanimità, fu deciso di respingere la propo- sta degli straordinari. Ben poco resta di quella decisio- ne. C'è ancora da lavorare molto per far passare il con- cetto di sindacalista: non oc- corre stare la difesa della salute».

I minatori ci avvertono che ci sono ancora milioni di tonnellate di materiale accer- tato e che, sottovoco, gli stessi dirigenti sussurrano che per altri dieci anni ci sarà pirite in abbondanza.

«Le colline metallifere, da qui al Monte Amiata, si estendono fino alla zona dei soffioni boraciferi, sono piene di mi- nerale — conclude Enzo Me- ravaglia, l'ENEL, che buca spavento da queste parti, lo dovrebbe sapere. Avere un piano preciso di sfruttamento significa anche un passo a questa marcia forzata nell'escavazione. Significa pre- parare un vero piano di am- modernamento tecnologico e difendere, così, la salute di noi lavoratori. E' questo un obiettivo che non si può e non si deve rinunciare a finché non la miseria della soffer- renza e fuggono. Come dar loro torto?»

«Questi sono tempi passati? Ormai non dipendiamo come una volta tutta dalla società, abbiamo fatto molta strada e le latte pagano, risponde Edo Nuccioletti, che è anche segretario della locale sezione comunista — l'emancipazione è stata reale, forte. Ma i dirigenti grandi escono prima quello della salute e della sicurezza nel lavoro. C'è poi da notare i soprassalti della nuova direzione e la voglia, pur cambiando i metodi, di mandar l'acqua per la stessa ruota del passato. A questa manovra si deve dire no. Un no unitario, altrimenti si perde».

Tra dieci giorni sarà Santa Barbara. Il miglior modo di festeggiare i festeggiamenti a parte, sarebbe quello di smetterla con gli straordinari.

m. b. Maurizio Boldrini

Approvato nel settembre dal consiglio comunale di Arezzo

Il Tar rimette in discussione il piano per l'area Sactem

Arezzo — Nell'estenuante partita che la Bastogi gioca da anni con la città di Arezzo, si è inserito adesso il TAR, che attende da tempo una sua decisione sulla lottizzazione dell'area Sactem. E questa decisione è finalmente arrivata. Il TAR ha dato ragione alla Bastogi. Il comune deve pronunciarsi quindi sulla lottizzazione dell'area e la variante al piano regolatore generale approvata nel '77 è ritenuta pretestuosa. Ragion per cui, se il consiglio di stato non accoglierà il ricorso dell'amministrazione comunale, c'è il rischio di veder rimesso in discussione il piano triennale approvato nel settembre dal consiglio comunale. Il TAR ha dato ragione difficile, di assistere all'assegnazione di 300 mila metri cubi di residenziale alla Bastogi.

Una sentenza — dice Cantelli segretario del comitato comunale del PCI — che premia una società inadempiente con la città di Arezzo». Come non ricordare infatti le numerose promesse fatte e mai mantenute dalla Bastogi ai lavoratori della Sactem e alla città? «Questa sentenza inoltre — continua Cantelli — tende a privare l'amministrazione comunale del potere programmatico nell'edilizia previsto dalla legge 10».

Il TAR ha quindi respinto, in maniera definitiva, la questione della lottizzazione dell'area Sactem che si era conclusa, almeno da parte della città di Arezzo, con l'approvazione del piano triennale che destinava 80 mila metri cubi di residenziale all'area di proprietà della Bastogi. L'approvazione del piano triennale, nel mese di settembre, era stato uno dei atti più significativi dell'amministrazione comunale: questo era stato approvato con il contributo determinante dei consigli di circoscrizione dei sindacati, degli operatori nel settore dell'edilizia.

I suoi punti qualificanti sono il recupero delle frazioni del centro storico, il potenziamento dei servizi e delle infrastrutture. Proprio in base a questi nel piano triennale è stata decisa sulla progressiva lottizzazione dell'area Sactem. Adesso sembra che sia necessario discutere tutto da capo — continua Cantelli — sarà in ogni caso la difesa del piano triennale, l'affermazione della sua piena validità, sia dal punto di vista dei contenuti che del metodo di elaborazione. Per quanto riguarda il rapporto con la Bastogi, l'amministrazione comunale ha tenuto un atteggiamento corretto nei suoi confronti, pensando in primo luogo alla fabbrica. Se il comune avesse tenuto conto solo di esigenze urbanistiche, avrebbe concesso alla Bastogi licenze solo per 20-30 mila metri cubi, invece degli 80 mila assegnati. E adesso, di

fronte alla sentenza del TAR, è necessario avere chiaro un punto: nessuno ci può pensare che il rispetto degli impegni possa avvenire al di fuori dell'attuale piano triennale e di quelli futuri, che rappresentano strumenti indispensabili per la città di Arezzo. Appare chiaro che adesso non siamo di fronte ad un problema solamente giuridico ma essenzialmente politico: si tratta cioè di difendere a far saltare il piano triennale. L'amministrazione comunale ha già presentato il ricorso al Consiglio di Stato. C'è in pratica già accordo tra PCI e PSI, mentre la DC ha chiesto tempo per sciogliere la riserva.

«C'è un atto di ricorso — dice Cantelli — si tratta di lavorare affinché la Regione Toscana, nei suoi tempi tecnici necessari, approvi il piano triennale del comune di Arezzo. E questa sarà una ulteriore arma in mano al comune».

Esiste, però la possibilità che la Bastogi voglia andare fino in fondo per vie legali e tutti conoscono i molteplici

fini che possono legare una finanziaria di queste dimensioni a più svariati ambienti. Ed andare fino in fondo potrebbe significare anche un tenere 300 mila metri cubi cioè tutte le licenze richieste. Dopo la fabbrica anche l'area di Sactem, una vendita a Peroni, ad adesso anche la possibilità di decidere l'assetto urbanistico della città.

«Se la Bastogi vorrà la sentenza in Consiglio di Stato — dice Cantelli — esiste una ulteriore arma per non cedere al suo ricatto. Ultima spiaggia sulla quale andare dopo che saranno tentate tutte le altre. Ed è una variante generale al piano regolatore, una ridefinizione complessiva di tutte le scelte urbanistiche di piano triennale. Ma è, lo ripeto solo l'ultima strada da percorrere».

Il PCI in questi giorni, ha avviato una constatazione nelle proprie sezioni con assemblee aperte.

Claudio Repok

E' la miniera che detta il destino

Era la festa di Santa Barbara, il 4 dicembre. Nei paesi che vivono all'ombra dei caminetti esplose le feste, il lavoro si interruppe, tutti si misero a ridere, si ballò, si mangiò, si bevve. «Questa frase mi ha scioccato — mi dice — perché è come se mi avessero ricordato che scendere in miniera è come avere una punizione da scontare; è pagare un prezzo alto, troppo alto, per vivere».

Lassa a Niccioleta, durante il pasto, i minatori imprecano. Da decenni è la miniera che comanda, che detta il destino. E nelle lunghe serate al bar i ricordi, pure raccontati in modo secco e privo di fronzoli, assumono i tratti di racconti romantici.

«Ricordo che quando mi sposai andai dal direttore a chiedere un appartamento di quelli che si trovano accanto alla miniera. Mio padre era minatore e io avevo percorso la stessa strada. Perché non avrebbero dovuto darmelo? Si chiede ancora oggi Edo Nuccioletti, il direttore senza tanti peli sulla lingua mi rispose: la casa non te la do perché al bar esalti troppo le imprese spaziali dei russi. Per questo non mi hanno dato allora dalla Montecatini. Era la direzione a scegliere chi doveva entrare a lavoro: era la direzione che stabiliva con certi sindacati rapporti che oggi chiameremmo «pre-

ferenziali», era la direzione che affidava, ai fedelissimi, il blocco di appalto. Le case dei dipendenti erano tutte uguali, tutte in miniera, tutte rettangolari, con orticelli nel quale si piantava la verdura. Distaccata, più lontano stava la casa del direttore. In genere alta, sulla ruota, su ciclette delle ville dei proprietari di miniere inglesi e tedeschi. La circondava un orticello ma un vero parco con fiori e alberi, i castelli dei minatori e l'immane lupo da guardia».

«Questi sono tempi passati? Ormai non dipendiamo come una volta tutta dalla società, abbiamo fatto molta strada e le latte pagano, risponde Edo Nuccioletti, che è anche segretario della locale sezione comunista — l'emancipazione è stata reale, forte. Ma i dirigenti grandi escono prima quello della salute e della sicurezza nel lavoro. C'è poi da notare i soprassalti della nuova direzione e la voglia, pur cambiando i metodi, di mandar l'acqua per la stessa ruota del passato. A questa manovra si deve dire no. Un no unitario, altrimenti si perde».

Tra dieci giorni sarà Santa Barbara. Il miglior modo di festeggiare i festeggiamenti a parte, sarebbe quello di smetterla con gli straordinari.

«Ricordo che quando mi sposai andai dal direttore a chiedere un appartamento di quelli che si trovano accanto alla miniera. Mio padre era minatore e io avevo percorso la stessa strada. Perché non avrebbero dovuto darmelo? Si chiede ancora oggi Edo Nuccioletti, il direttore senza tanti peli sulla lingua mi rispose: la casa non te la do perché al bar esalti troppo le imprese spaziali dei russi. Per questo non mi hanno dato allora dalla Montecatini. Era la direzione a scegliere chi doveva entrare a lavoro: era la direzione che stabiliva con certi sindacati rapporti che oggi chiameremmo «pre-

ferenziali», era la direzione che affidava, ai fedelissimi, il blocco di appalto. Le case dei dipendenti erano tutte uguali, tutte in miniera, tutte rettangolari, con orticelli nel quale si piantava la verdura. Distaccata, più lontano stava la casa del direttore. In genere alta, sulla ruota, su ciclette delle ville dei proprietari di miniere inglesi e tedeschi. La circondava un orticello ma un vero parco con fiori e alberi, i castelli dei minatori e l'immane lupo da guardia».

«Questi sono tempi passati? Ormai non dipendiamo come una volta tutta dalla società, abbiamo fatto molta strada e le latte pagano, risponde Edo Nuccioletti, che è anche segretario della locale sezione comunista — l'emancipazione è stata reale, forte. Ma i dirigenti grandi escono prima quello della salute e della sicurezza nel lavoro. C'è poi da notare i soprassalti della nuova direzione e la voglia, pur cambiando i metodi, di mandar l'acqua per la stessa ruota del passato. A questa manovra si deve dire no. Un no unitario, altrimenti si perde».

Tra dieci giorni sarà Santa Barbara. Il miglior modo di festeggiare i festeggiamenti a parte, sarebbe quello di smetterla con gli straordinari.

Riflessioni sulle condanne ai 20 cittadini gigliesi

Sentenza «strana» che fa discutere

Chi hanno voluto punire realmente i giudici fiorentini?

GROSSETO — Quale pena daranno a Franco Freda e Giovanni Ventura i giudici di Catanzaro per le loro schiaccianti responsabilità nella strage di piazza Fontana? Come verranno puniti i responsabili della fantomatica fuga di Freda dal paese? Sono questi gli amari interrogativi che i democristiani e i giovani del Giglio si pongono dopo la grave e per certi versi sconcertante sentenza dei giudici fiorentini che in appello, ribaltando i pentiti e i contraddittori decisioni assunte l'8 marzo dal tribunale di Grosseto nel processo di primo grado, hanno condannato a 5 mesi e dieci giorni con i benefici della legge, 20 imputati, mandando al carcere per non aver commesso il fatto gli altri 11.

Già qui, nello stralcio dal giudizio un terzo degli imputati ci sono molti seri di riflessione. E non certo perché ci sia da rammaricarsi per il loro proscioglimento, ma sopra-

tutto perché i giudici fiorentini, così facendo hanno chiaramente voluto rompere il fronte che nel corso di tutta la vicenda aveva trovato ampi sostenitori e solidarietà, come dimostrano gli attestati, le riunioni e le manifestazioni tenutesi al Giglio, in Maremma e in Toscana.

Nell'indicare nei venti cittadini gigliesi, i colpevoli di «blocco navale» i giudici di Firenze hanno obiettivamente condannato «il partito» e i sentimenti antifascisti che stavano alla base di quella protesta civile mai andati a sfociare in gesti o atti violenti. Quando si vuole valutare e giudicare la «rivolta» che si tenne al Giglio alla fine dell'agosto '76 come un «normale fatto di cronaca», si dimostra chiaramente di svolgere la propria funzione fuori dai processi sociali in atto nel paese. Il tribunale di Grosseto eroga a suo tempo una pena di trenta giorni, per «interruzione di pubblico servizio», escluden-

do il dolo nel «blocco del porto». I giudici, motivano la sentenza con elementi di alto contenuto sociale.

Quali erano e quali sono ancora oggi le ragioni che stavano alla base della protesta contro la decisione della corte d'appello di Catanzaro di inviare Freda e Ventura in confino al Giglio? Innanzitutto non quelli — anche se in parte veri — che la presenza dei neofascisti sull'isola toscana avrebbe impedito il flusso turistico. Ma i gravi e incomprensibili ritardi, il rimpallo delle responsabilità fra questo e quell'organo dello stato nel non dare inizio al processo.

Freda e Ventura andarono al Giglio tra l'indifferenza generale ma nel contempo con la «discreta» vigilante disciplina delle forze dell'ordine. Ora Freda è «uccel di bosco» mentre i gigliesi, già per due volte hanno dovuto subire i rigori della legge.

P. Z.



Una fila di imbarcazioni presidia l'ingresso del porto del Giglio per impedire l'arrivo di Giovanni Ventura

Polemiche a Livorno sui controlli circoscrizionali

LIVORNO — Le delibere delle circoscrizioni devono o meno essere giudicate singolarmente dal Comitato Regionale di Controllo prima di diventare esecutive? La risposta dovrebbe essere data dall'articolo 14 della legge nazionale sul decentramento, ma l'annunzio poco chiaro del testo ha dato luogo a diverse interpretazioni.

La prefettura ed il CRC «sostengono che le delibere devono essere inviate volta per volta all'autorità tutoria. Anche la DC si è espressa pubblicamente per una verifica di questo tipo. L'amministrazione comunale ha chiesto una serie di pareri di esperti e l'approfondimento del confronto con i gruppi consiliari, per cercare di risolvere il problema senza andare contro la legge ma assicurando anche funzionalità ed efficienza agli organismi decentrati. Questa è anche l'opinione del PCI».

Il consiglio della circoscrizione numero 2 ha preso in esame il problema ed ha inviato una lettera votata unanimemente da tutti i gruppi politici, al prefetto, al sindaco, al presidente del CRC, ai segretari dei partiti ed ai presidenti dei consigli circoscrizionali. Secondo il consiglio della circoscrizione 2 il controllo volta per volta del CRC «viene a svuotare di contenuto i propositi del Parlamento».

Sull'università convergenze con le posizioni dei sindacati

PISA — Dal rifiuto in blocco del decreto legge emanato dal ministero della Pubblica Istruzione, gli universitari dei comitati di lotta convergono, per la stessa via, sulle posizioni sindacali, che chiedono profonde modifiche del provvedimento ferri marina, nel corso dell'assemblea dei delegati di base, convocata a Pisa dal comitato di lotta dell'ateneo, il rappresentante dell'università di Padova lo ha detto chiaramente: il decreto legge deve essere epurato di tutte le valenze repressive e contenute con una potente pioggia di emendamenti, ma non bisogna respingerlo in blocco per impedire che si torni a questo obiettivo, se soltanto quelle forze che vorrebbero una «setta «a destra» da questa situazione».

«Punto lascia intendere che nella sostanza l'assemblea nazionale si attesti su questa posizione, l'unica che fino a questo momento appare in grado di dare concretezza all'impegno del personale non docente e dei precari riuniti a Pisa».

Si tratta di una posizione per molti versi nuova che può mantenere fermi i caratteri di critica aspra nei confronti del vertice sindacale non accoglie poi nella sostanza le indicazioni di mobilitazione. Per due giorni l'aula magna della Sapienza di Pisa è stata trasformata in palcoscenico delle diverse reazioni degli atenei caldi italiani».

Sono fermi 5 miliardi di mutui per la casa

ARZZO — Un'interpellanza al primo ministro l'onorevole Tanti comunista, è stata presentata al ministro dei Lavori Pubblici per conoscere i motivi che impediscono al comitato per l'edilizia residenziale (CER) l'emanazione dei decreti per i mutui integrativi previsti dalla legge 513. Cinque miliardi sono fermi con un costo, in interessi passivi, di 75 milioni al mese.

L'Associazione cooperative di abitazione toscane (AR-CAT) ha denunciato pubblicamente, in una lettera al ministro Stammati, i ritardi del governo sul tavolo del CER, ci sono pratiche ferme da mesi di gennaio e finora questo comitato ha visto solo due o tre pratiche, fra l'altro recentemente. Ogni mese di ritardo nella firma dei vari decreti costa alle cooperative 75 milioni di interessi passivi, che significa un costo di 750 milioni all'interno della Lega nazionale per le cooperative sono 52 quelli interessati a questi finanziamenti. Fra questi segnaliamo quelle di Scandice, Sesto Fiorentino, Borgo San Lorenzo, Montevarchi, S. San Giovanni, Pisa, Piombino e Viareggio.

Vi sono poi circa 400 cooperative «bianche» e numerose piccole imprese edili. L'indampimento del governo, per molte delle cooperative in ritardo ormai di 9-10 mesi, significa uno spreco enorme in un settore, come quello dell'edilizia